
BOLLETTINO DI STUDI LATINI

Anno L - fascicolo II
Luglio - Dicembre 2020

PAOLO 
LOFFREDO

Irene LEONARDIS, *Varrone, unus scilicet antiquorum hominum. Senso del passato e pratica antiquaria*, (Biblioteca di Athenaeum, 62). Bari-S. Spirito, Edipuglia 2019, pp. 273.

Strutturato in una introduzione, cinque capitoli, conclusioni, bibliografia e due *indices*, il volume è la rielaborazione di una tesi di dottorato, elaborata presso l'Università di Roma III e quella di Paris VIII e discussa nel 2016, sulla centralità di Varrone Reatino in un periodo denso di cambiamenti storici e linguistici – e culturali in genere – quale quello della crisi della repubblica. Nell'introduzione L. sintetizza, in maniera efficace e puntuale, i temi salienti del suo lavoro: gli interessi poliedrici dell'autore rispetto a vari campi del sapere, la difficoltà di poterlo inserire entro un preciso genere letterario, la sua specificità di "antichista" inteso come studioso del passato e della sua trasmissione e, in particolar modo, le occorrenze nel suo *corpus* dei termini *mos* e *memoria* significativi in quel determinato contesto storico proprio perché assumono un significato nuovo, "vocaboli in crisi per contrastare la stessa crisi della tradizione" (14).

Nel primo capitolo, che segue a una nota biografica-cronologica sull'autore, la studiosa indaga il significato del termine *mos* in una disamina storica sull'uso del termine, dalla sua etimologia fino all'impiego varroniano. *Mos*, non casualmente con la maiuscola, riveste un'importanza considerevole: rappresenta, almeno in una prima fase, una vera e propria istituzione giuridica, una legge non scritta sulla base della quale improntare le azioni del presente. Già con Plauto però questa rilevanza sembra essere messa in discussione: il sintagma *mos maiorum* infatti non solo viene impiegato in contesti negativi, ma addirittura parodiato (cf. ad esempio *Amph.* 154); Terenzio, in *Adelphoe* 431, impiega l'espressione *gerere morem* ad indicare la possibilità del singolo di scegliere arbitrariamente come comportarsi rompendo così quel rigido legame con la tradizione e presupponendo quindi la possibilità di mutare i *mores*. Questa dinamicità dei costumi contrasta però con le più antiche definizioni del termine: Festo ad esempio, compendiatore dell'opera di Verrio Flacco, in 146, 3 L. sottolinea la staticità del *mos* come usanza non scritta, ma immutabile, legge cristallizzata e antica che proprio nella sua antichità ha il suo *institutum*. Anche Cicerone, soprattutto nelle opere retoriche (cf. ad esempio *inv.* 2, 162; *top.* 31; *part.* 129-130) evidenzia il legame tra *mos* e *consuetudo* per cui il primo, inteso come insieme di usanze e pratiche, assume la sua rilevanza dall'abitudine impostasi nel corso del tempo. Seguono poi due sezioni in cui la studiosa analizza le due definizioni di Varrone del termine *mos* giunte per tradizione indiretta tramite Servio e Macrobio in riferimento all'espressione *mos erat* del VII libro dell'Eneide. Nel primo caso (*Serv. ad Aen.* 7, 601) *mos* è, come in Cicerone, connesso alla *consuetudo*, ma il suo elemento distintivo non è tanto l'antichità quanto il consenso che si crea tra persone che abitano insieme e che, se perpetuato nel corso del tempo, diventa consuetudine. È la dimensione spaziale a rivestire importanza in un momento storico in cui, a seguito delle guerre sociali, emergeva evidentemente la volontà di integrazione tra popoli con diversi usi e tradizioni. La seconda definizione, riportata in *Sat.* 3, 8, 8-14, è particolarmente significativa: *Varro...mo-*

rem dicit esse in iudicio animi, quem sequi debeat consuetudo. Non solo, come nella definizione riportata da Servio, sono associati *mos* e *consuetudo* – ritenuti connessi, ma distinti –, ma soprattutto si evidenzia, attraverso il sintagma *iudicium animi*, presente solo in Varrone, che il *mos* è scelto in base ad un giudizio che dipende dalla facoltà intellettuale dell'uomo. Insomma, secondo L., Varrone vuole evidentemente riqualificare un termine che, a seguito di una crisi politica e di valori, si era svuotato del suo significato originario.

Nel secondo capitolo la studiosa indaga invece il funzionamento e la funzione della memoria attraverso una ricca indagine dei termini afferenti al campo del ricordo. Nella prima sezione, partendo dal sesto libro del *De lingua latina*, vengono analizzati sostantivi e verbi con i quali Varrone definisce la sfera semantica della memoria: essa è l'esito dell'azione della mente che, attraverso i pensieri, ritorna a qualcosa che già conosce. Ma, lungi dall'essere un mero archivio, essa necessita di un esercizio attivo da parte dell'uomo. Nella seconda sezione infatti la studiosa evidenzia l'importanza data da Varrone al giusto impiego della memoria che, solo se supportata da azioni e esercizi, può essere un sostegno per la *sapientia*. La formazione di ogni cittadino a Roma era proprio basata sull'acquisizione e sulla ripetizione di modelli esemplari e la pratica dell'ascolto di gesti, formule e riti era un momento fondamentale nell'apprendistato giudiziario dei giovani che sarebbero poi entrati in politica: si trattava cioè di una trasmissione statica, di generazione in generazione, di un sistema di valori comuni, una pratica che, ancora in età imperiale, viene ritenuta imprescindibile da Quintiliano che in *inst.* 11, 2, 41 adotta, ad indicare l'esercizio mnemonico del bambino, la metafora del rimasticare i pensieri come fossero cibo. Alla metafora del "ruminare" L. dedica le quattro sezioni successive del capitolo. Il ruminare, inteso non come attività digestiva degli animali, ma come ripetizione di contenuti appresi, compare per la prima volta in Filone Alessandrino, greco vissuto a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C., autore del *De posteritate Caini* in cui, a proposito dell'episodio della *Genesi* in cui Rebecca offre da bere ad un suo servo e ai cammelli, impiega il verbo metaforicamente ad indicare il modo in cui si fissano nell'anima le conoscenze. Il verbo viene impiegato dai latini anche ad indicare l'allattamento dei mammiferi: come evidenzia proprio Varrone (*R. R.* 2, 1, 10) infatti *rumis* e *ruma* sono vocaboli arcaici ad indicare *mamma* ovvero la mammella e alimentazione ed educazione a Roma sono strettamente connessi (si pensi al duplice significato di *alere* come "nutrire" e "educare"). Diverso invece il senso del verbo nella sua forma passiva o mediale: la studiosa infatti sottolinea come *ruminari*, anche se raro, descrive sempre un'azione in presenza di qualcuno e si connette con la memoria. Rispetto alla sua prima attestazione (nell'*Aegisthus* di Livio Andronico tramandato da Nonio Marcello 245 L.) in Varrone, sia in *Men.* fr. 60 Ast. che in fr. 505 Ast., il verbo sembrerebbe indicare l'azione, ritenuta però inutile, del ricordo, un'operazione fatta in maniera passiva senza senso. Secondo L. dunque Varrone vorrebbe così denunciare la crisi culturale a lui contemporanea: questa memoria, definita ruminante, su cui si era basata la prima educazione romana, non era più in grado di trasmettere i *mores*, i valori identitari della cittadinanza romana; in risposta a questa crisi educativa – basata sulla mera mnemonica – Varrone avrebbe quindi ideato le sue principali opere come *monumenta* da cui attingere *exempla* formativi significativi per la memoria romana.

Nel terzo capitolo, *L'autorità della memoria*, i primi paragrafi sono dedicati agli uomini guida della Roma repubblicana, coloro che, attraverso la conoscenza approfondita di avvenimenti, usi e istituzioni civili romane, assimilate per ripetizione e imitazione, rappresentavano modelli da seguire, uomini dotati di una *auctoritas* che, inevitabilmente, era strettamente connessa con la *memoria*: "i titolari della memoria", come sono definiti dalla studiosa, sono i *patres familias*, i pontefici e i giuristi. Questi ultimi, come si legge in Cicerone, *de orat.* 1, 200, avevano una tale importanza da essere ritenuti *oracula civitatis* in quanto i loro responsi venivano ascoltati e accettati come fossero quelli divini dei pontefici. Ma, nel momento in cui la trasformazione dei modelli di comportamenti e usanze viene visto come una degenerazione, l'utilità del sapere di questi uomini viene messa in discussione e così subentra una nuova disciplina, l'antiquaria, che mira a rispondere a questa crisi proponendo una nuova tipologia di memoria.

Nella seconda parte del capitolo la studiosa indaga infatti l'origine di questa disciplina e il ruolo centrale nella società di figure quali Catone e Varrone, esperti di antichità, ma non più titolari assoluti di questa memoria – come quella di pontefici o giuristi –, ma suoi ricercatori e indagatori. La memoria insomma non è più un passaggio sterile di informazioni, ma frutto di indagini scientifiche che si fondano in Varrone soprattutto sul metodo genealogico: esso permette infatti non solo di ricostruire parentele tra popoli e lingue, ma di indagare un cosmo variegato e molteplice che spiega anche, secondo l'autrice, la scelta – per la prima volta proprio in Varrone – di usare la forma plurale *antiquitates*. L'*antiquitas* infatti non solo era troppo vasta, ma soprattutto non sentita più come unitaria e coesa; un'opera antiquaria scientifica e pretenziosa come voleva essere quella del Reatino poneva invece l'attenzione su tanti e nuovi contenuti del mondo antico. Le sue ricerche, che la studiosa in 3.3 definisce “per approssimazione” in quanto lo strumento etimologico viene impiegato per cercare di indagare su argomenti non storicamente accertati, sono paragonate dallo stesso autore alla caccia: come si legge ad esempio in *Lat.* 5, 5 la riscoperta delle *vestigia* del passato, di parole desuete e del loro uso non è diversa dalla caccia di animali in selve fitte e ombrose. Varrone quindi era ben consapevole dell'arduo e importante lavoro che stava mettendo in atto: la sua era una responsabilità civica in quanto con le sue *Antiquitates* doveva rifondare una memoria culturale che si era esaurita. Il suo lavoro, come sottolinea L. a conclusione del capitolo, era una cura della *ruina* contemporanea, uno strumento per ostacolare la *oblivio* a cui la società a lui contemporanea era condannata (cfr. *Ant. RD* 1 fr. 2a Card.).

Il quarto capitolo è dedicato all'antiquaria come strumento gnoseologico e si apre con una sezione che evidenzia come il Reatino, ostico nei confronti dei filosofi tradizionali ritenuti incapaci di raggiungere verità assolute, intendesse l'antichità garanzia di conoscenza veritiera del cosmo. Il principale strumento gnoseologico di comprensione era rappresentato dall'analisi delle tradizioni religiose antiche. Tra le credenze sostenute da Varrone vi è anche quella dei re sapienti, quelli che non solo fissarono le istituzioni politiche e religiose con leggi, ma furono anche ideatori dei primi vocaboli e – come si legge in *Lat* 5, 9 – di finzioni in grado di riflettere in maniera allegorica la natura del cosmo. Dopo una sezione dedicata alla nozione varroniana di *theologia tripertita* (su cui l'autrice torna nel paragrafo finale del capitolo a proposito però delle satire), fondata una sui racconti dei poeti, una sulle discussioni dei filosofi e una sui rituali dei popoli, l'autrice si sofferma sulla natura “romanocentrica” delle *Antiquitates* nelle quali il Reatino avrebbe proposto una teologia, più che *civilis, gentilis*, strettamente connessa quindi con il rapporto che Roma aveva instaurato con altri popoli, usi e costumi. Con la sua opera antiquaria Varrone si erge perciò – come scrive l'autrice – a campione della teologia civile: paragonandosi ad Enea e Metello (*ant. RD* 1 fr. 2a Card = *Aug. civ.* 6, 2) responsabili della salvezza dei Penati, egli è stato in grado non solo di conservare la memoria del passato, ma di analizzarla razionalmente.

Il quinto e ultimo capitolo sottolinea ancora una volta l'importanza riconosciuta fin dal mondo antico al progetto antiquario varroniano: già Cicerone in *Ac.* 1, 9 aveva considerato il Reatino salvatore della memoria patria. Ma, oltre ad aver ricostruito più o meno fedelmente il passato romano, Varrone, proprio tramite *exempla* dal passato, si proponeva anche di fornire *boni mores* ai suoi lettori attraverso la trattazione dei *primigenia*, beni primitivi e fondamentali connessi con la natura a cui l'uomo deve tendere per poter vivere in maniera incorrotta. Un esempio, a cui la studiosa dedica il terzo paragrafo del capitolo, è l'elogio varroniano della vita rustica che non solo conserverebbe tracce dell'età dell'oro, ma permette di mantenere un legame tra umanità e *primigenia*: attraverso l'analisi della teoria storico-antropologica di Dicearco sulle tre fasi dell'umanità, Varrone sottolinea quanto la pratica agricola sia un esercizio di vita fondamentale per temprare la morale.

A chiusura del volume si trova una rapida conclusione in cui l'autrice riassume efficacemente i punti nodali del suo lavoro: riconoscere un'autorialità di Varrone, l'originalità dei suoi studi sui processi storico-culturali in connessione a quelli linguistici e il ruolo attribuito ai luoghi come

tramiti di ricordo. Segue una ricca bibliografia, l'*index locorum potiorum* e quello *nominum et rerum potiorum*

Laura CAPOZZI